BISOGNA RINASCERE

Una riflessione su Giona e la rifondazione della Vita Consacrata alla vigilia di un nuovo Natale - Luis A. Casalá, S.M.

> Ma Dio gli chiese: - Ti sembra giusto prendertela così per una pianta? - Rispose Giona: - Sì, perché non ne posso più! - Il Signore allora gli disse: - Ti inquieti per una pianta che tu non hai curato né hai fatto crescere ... E io non dovrei preoccuparmi di Ninive, la grande città! (Gio. 4,9-11).

Seduto all'ombra del ricino, Giona tentava di liberarsi dal caldo opprimente, e cercava, con difficoltà, di inghiottire il sorso amaro della missione appena finita.
Profetizzò a malincuore, di mala voglia. Non disse nemmeno una parola in riferimento alla conversione. Non profetizzò sul bisogno di cambiare vita. Semplicemente, annunciò la distruzione di Ninive, la città peccatrice.
Ma se la sua missione gli era parsa inutile, superflua e spiacevole, almeno ora potrebbe gioirsi lo spettacolo della distruzione della città.
Ma ormai era evidente che il punto forte di Giona non era quello di predire il futuro. Da questo punto di vista, il suo fallimento fu totale. La sua profezia non si avverò. In realtà avvenne quel che in fondo lui si mal augurava e non voleva che accadesse, e cioè che i Niniviti si convertissero e che Dio si pentisse della punizione.
Forse non aveva ragione quando tentò di fuggire il più lontano possibile? Alla fine, quegli stranieri e secolari nemici avrebbero un'altra opportunità. Perché a Dio gli era venuto in mente di scegliere proprio lui per una missione così sgradevole? Se desiderava mostrare la sua misericordia verso gli strani, non avrebbe potuto scegliersi un altro?
Giona, in fondo, era un povero uomo, dalle mire corte. Pauroso di dover affrontare grandi sfide, disinteressato del destino altrui. Dormiva tranquillamente mentre tutti si sforzavano di salvare la nave che sprofondava (Gio. 1,5). La sua visione rimaneva chiusa entro gli stretti limiti del piccolo popolo d'Israele.
È probabile che i Niniviti si meritassero un profeta di condizione più elevata e non un fondamentalista come Giona. Ma, proprio affinché fosse oltremodo evidente che il profeta non è che un semplice mezzo e che il Piano Divino si sviluppa mediante lui e persino contro di lui, questo brav'uomo fu scelto malgrado tutte le sue contraddizioni, limitazioni personali, gusti, attitudini,...
C'è qualcosa di vistoso nel caso di Giona. Nella maggioranza dei personaggi biblici, Dio aspetta la loro risposta e la vocazione appare, allora, come un invito. È stato detto che la vocazione è un "dialogo tra due libertà". Giona, invece, sembra costretto ad adempire la sua missione. Fu perseguito da Dio, acciuffato, sommerso, risuscitato (restituito) alla vita. Anche se in apparenza tutto ciò non servì un bel niente per fargli cambiare gli atteggiamenti interni.
Ma non dobbiamo giudicarlo con troppa durezza. Poiché può darsi che anche noi siamo passati per più di una di quelle situazioni limiti e, dopo il primo urto e malgrado tutti i proponimenti che ci facciamo, la vita continua lo stesso.
Eppure Dio – grazie a Dio! – ha una prospettiva più ampia e meno meschina di tutti noi, e di tutti e ciascuno dei profeti che ha mandati nel corso dei tempi.
Tutto il mondo è suo. Tutte le creature sono sue. Lui vive in tutti, in tutte, in tutto. Tutto si sostenta in Lui. Tutto riceve vita, energia, sostegno, da Lui. Per Lui non c'è nulla che non interessi. Niente gli è indifferente. "Lui vuole che tutti gli uomini siano salvi ed arrivino alla conoscenza della verità". Logicamente, la sua attenzione e preferenza è incentrata sui piccoli, su gli ultimi, sui trascurati, su gli esclusi. Dio concentra in loro la sua misericordia, la sua sollecitudine, la sua

preferenza, il suo interesse... I suoi occhi, i suoi orecchi, il suo cuore, ... pendono dal clamore dei sofferenti.
La Chiesa e la Vita Consacrata sono al servizio di quel volere di Dio: la salvezza universale, cioè, di tutta la creazione. Non ci sono per servire a sé stesse. Non ci sono per mantenere le loro strutture e le proprie istituzioni. Ci sono per evangelizzare, per liberare tutti gli uomini e le donne, per manifestare quell'amore e quella preferenza di Dio.
Quando consegniamo danaro ad una associazione benefica o ad una ONG ("Organizzazione Non Governativa") ci interessa che quella non abbia la meglio a favore della propria organizzazione e della propria gestione. Desideriamo che il nostro contributo arrivi, per quanto possibile, ai suoi destinatari, ai poveri. Qualcosa di simile può avvenire in una diocesi e/o in una Congregazione religiosa se, qualche volta, il sostegno del suo montaggio strutturale si porta via, non tanto il denaro (anche se pure quello), ma soprattutto le energie dei suoi membri. Ciò può capitare quando si impiega troppo tempo per parlare di problemi interni, di situazioni personali, di discussioni riguardo a stili, documenti, riunioni, ristrutturazioni e/o rifondazioni... e la missione non è il centro delle preoccupazioni del gruppo.
Se la grande prospettiva – si chiami Regno di Dio, il Bene di tutta l'Umanità, l'insieme della Storia, la Seconda Venuta del Signore, "i Cieli nuovi e la Terra nuova" – scompare dal nostro orizzonte e non è più il foco che canalizza le nostre energie, per forza altre cose ci abiteranno e ci preoccuperanno. Una teologia corta (che non includa una buona escatologia) scatena corte energie. Non può entusiasmare nessuno. Non c'è nessun'Opera o compito concreto – quantunque meritevole, eroico ed utile esso sia – che meriti la dedizione della vita, se non può essere attuata - e di fatto viene attuata - come parte della grande sinfonia cosmica, la cui chiave d'interpretazione fondamentale è la Pasqua di Gesù.
Quando un gruppo umano guarda troppo sé stesso e concentra le sue energie nel raggiungimento della propria sopravvivenza, vuol dire che è in pericolo di morte. Ma, quando un gruppo umano non fa nulla per perpetuarsi, quando non gli interessa essere fecondo e avere dei figli, è anche dannato a morte. Poiché cerca di essere fecondo soltanto colui che crede che, in fin dei conti, la storia avrà un finale felice. Colui che pensa che la battaglia (o la guerra) sia ormai persa e crede in un destino tragico, non tenterà di avere figli perché la morte li divori.
Perciò entrambi gli atteggiamenti sono paralizzanti, negativi, sterili, e odorano di morte. Quando un gruppo umano odora di morte, non attirerà al suo seno nessuna persona più o meno normale.
Confondere la propria storia o la storia del gruppo con la storia della salvezza, è un errore frequente. A seconda di come andrò io, a seconda del mio successo o fallimento, a seconda degli applausi che mieterò, a seconda di come si attuerà quello a cui aspiro, o quel che io immagino debba realizzarsi, valorizzerò la mia propria vita, ed il mio animo rimarrà segnato ottimista o pessimista, speranzoso o proclive allo scoramento, lieto o amareggiato.
In realtà, sappiamo poco su quale sarà il nostro futuro a livello personale e a livello di gruppo. Le grandi ed indispensabili certezze ci confermano nel lieto fine dei grandi processi, ma non attestano il successo di ogni dettaglio della storia. Certo che ogni dettaglio ha infinito valore agli occhi di Dio e che quella corta porzione di tempo a mia disposizione, quel ridotto ambito di responsabilità, quel compito di cui debbo farmi carico, per quanto piccolo sia, è la sola cosa che ho. Ed è buono, anzi indispensabile, l'avvicinarmi ad esso con tutto il cuore.
Ma quando ci attacchiamo alle cose, quando non le abbiamo a nostra disposizione ma sono esse ad averci a loro disposizione, quando certe attività, idee, criteri, campi e/o progetti personali, orari, ... diventano assoluti e sono essi/esse a dominarci e diventano sacri, abbiamo fabbricato un idolo. Il peggio degli idoli è il semplice e fondamentale fatto che non hanno vita e, quindi, sono portatori di morte. Gli idoli sono immobili, statici, immutabili, "hanno occhi e non vedono...". Trasmettono sicurezza in quanto non cambiano mai. Mai ci faranno grande sorprese. Sono fatti sulla nostra misura. A differenza del Dio Vivente, che è dinamico, sorprendente, non-

programmabile, impossibile ad essere abbracciato del tutto, imprevedibile. Perciò diventa pericoloso per le nostre sicurezze. Perché sempre spinge a uscire, a camminare, a "lasciare la terra". È un Dio, di fronte al quale tutto diventa provvisorio. Soltanto Lui è assoluto. Perciò il Dio vero ispira sempre rispetto, e persino una certa paura, perché può chiedere tutto, e ciò attenta contro la routine in cui ci sentiamo padroni e signori.
Giona, stupidamente, tentò di ingannare Dio e non ci riuscì; cercò di nascondersi e non ci riuscì. Ma adesso tutto ciò non ci interessa troppo. Quello che è importante è l'insegnamento della storia del ricino. Perché anche a noi può capitare che, nel fragore della vita, mentre adempiamo con maggiore o minore entusiasmo la nostra missione, cerchiamo riparo all'ombra di qualche ricino e così tentiamo di assicurarci un po' di frescura e di riposo che ci risarcisca della fatica e del caldo del sole. Il guaio è che presto riponiamo in lui troppe speranze e quella piccola ombra diventa per noi un assoluto, un idolo. Ma non ce ne rendiamo conto finché lo perdiamo, finché ci si secca. Tardi, quando ne sperimentiamo la mancanza e ci si muovono le fondamenta di molte cose (a volte, tra quelle, la fede e la speranza), ci rendiamo conto del luogo che aveva il ricino nel nostro cuore, nei nostri progetti ...
Quando smettiamo di guardare tutto il bene e la vita che Dio fa passare con la nostra mediazione e malgrado noi, quando il bene dell'insieme della Chiesa non ci preoccupa più, quando il dolore delle moltitudini di esclusi non ci fa più sussultare, quando investigare il mistero di Dio non ci affascina più, quando la guerra "ci lascia indifferenti", ... allora cominciamo a preoccuparci, ad azzuffarci e persino ad ossessionarci, con le piccole cose, con il nostro piccolo mondo; cominciamo ad interessarci e a discutere soltanto dei nostri piccoli progetti, e finiamo asfissiati e privi di prospettiva. I nostri conflitti diventano domestici. I nostri nemici cominciano ad essere quei della nostra propria fazione che non ci riescono assolutamente simpatici o la pensano in modo un po' diverso da noi: tanto si è ristretto il nostro panorama!
Chi potrà mobilitarci? Chi potrà guarire le nostre cecità? Chi potrà aprirci gli occhi affinché possiamo guardare con oggettività quel che avviene intorno a noi? Chi potrà riaccendere in noi il primo amore, il fuoco sacro che ispirò i nostri migliori ideali e donazioni? Chi potrà guarirci lo scetticismo, l'indifferenza e l'insensibilità? Chi potrà prendere su di sé tutte le nostre preoccupazioni e ridarci un volto lieto e rasserenato?
Giona non farà mai svegliare desideri di essere imitato. È un antieroe. Una comunità di Gioni non avrà nessuna attrattiva né genererà negli altri la voglia di appartenervi. In taluni occasioni della vita è bene chiedersi: cosa sentirebbe un/una giovane, con delle sane inquietudini, se ascoltasse alcune delle nostre conversazioni a tavola? Cosa sentirebbe durante la nostra preghiera comunitaria? Cosa penserebbe dei nostri raduni comunitari? Si troverebbe a suo agio nelle nostre case, con il nostro stile di vivere, di mangiare, di vedere la TV? Quale reazione sveglierebbero in lui le nostre critiche acerbe, la nostra sfiducia dinanzi a tante cose e/o persone, i nostri lamenti perché non siamo abbastanza tenuti in conto?
Il caso del ricino di Giona è un caso paradigmatico. Quando ci capita di vivere, di gioire e di patire in un gruppo umano/religioso che ha sperimentato e continua a sperimentare molte perdite, può esserci di grande aiuto. Perdiamo - soprattutto e molto dolorosamente - persone, influenza e potere nelle Opere, vicinanza ai giovani e a tanti laici e famiglie che vengono alle nostre scuole o appartengono alle nostre parrocchie, cala il numero delle nostre comunità, ... L'elenco ne sarebbe lungo. Include, evidentemente, la salute, che, col passare degli anni, ci diventa a tutti complicata.
Possiamo affermare che, come Vita Consacrata, stiamo vivendo un tempo di spoglio. È un tempo indubbiamente ricco e particolare. È il tempo in cui si può nascere di nuovo. Lo spoglio è condizione necessaria per l'incarnazione e l'inculturazione, per il dialogo e l'amore. Richiede di svuotare sé stesso e di fare spazio all'altro. Non c'è dubbio che con uno spoglio si è avviato il grande movimento dell'Incarnazione del Figlio di Dio, il quale essendo "ricco si è fatto povero". È quel che avviene in una gravidanza quando il grembo materno deve adattarsi e fare spazio ad una

nuova vita. Ed è quel che capita in una famiglia quando vi arriva il neonato. Tutti devono rinunciare a una porzione di spazio, di tempo, di dedizione, di coccole, ... in rapporto a colui che arriva.
Ma ci sono grembi secchi. Hanno perso la capacità di adattamento. Hanno perso flessibilità. Perciò sono sterili. Non possono essere fecondati. Non vi è posto per la novità della vita. Quella rigidità fisica (biologica), inevitabile, per fortuna non ha necessaria correlazione con quel che avviene a livello psichico e spirituale. A volte sì, a volte no.
Poiché quando i/le giovani, o quelli/quelle di media età, hanno atteggiamenti intolleranti, emettono giudizi apodittici, squalificano i maggiori e quei che non la pensano come loro; quando sono incapaci di rispettare il tempo degli altri; quando manca loro pazienza per riascoltare i medesimi racconti degli anziani; quando si moltiplicano i sorrisi beffardi; quando non si ha capacità (né interesse, qualche volta) di lavorare in équipe; quando visioni ideologiche impediscono di vedere la realtà con lo sguardo di Dio; quando si reputa che qualunque mossa è possibile pur di portare avanti il mio progetto, allora anche la morte ci sta attorno vicinissima e l'abbiamo ormai entro di noi.
Alcuni maestri della legge e alcuni farisei dissero a Gesù: "Maestro, vorremmo che tu ci facessi vedere un segno miracoloso". Gesù rispose: "Questa gente malvagia e infedele a Dio vuole vedere un segno miracoloso! Ma non riceverà nessun segno, eccetto il segno del profeta Giona. Come Giona rimase nel ventre del grande pesce tre giorni e tre notti, così il Figlio dell'uomo rimarrà sepolto nella terra tre giorni e tre notti" (Mt 12,38-40).
Vorrei anche aggiungere una parola in riferimento a questo episodio della vita di Giona sottolineato da Gesù. In primo luogo si dovrebbe essere d'accordo che forse, nostro malgrado, dobbiamo continuare a camminare senza sperare troppi segni, novità, avvenimenti straordinari, che confermino la nostra fede. Sembrerebbe che, da questo tempo, la Chiesa e le Congregazioni religiose in occidente debbano vivere un inverno, che senza dubbio può essere purificatore.
Ma i miracoli li possiamo trovare nella vita quotidiana e li troveremo nella misura in cui raffineremo il nostro sguardo di fede. Forse oggi sia miracolo la semplice fedeltà matrimoniale, la verginità di una coppia di promessi sposi, le reti di solidarietà che continuano a generarsi nei nostri quartieri, la lotta e l'impegno di tanti volontari, il desiderio di un/una giovane di vivere qualche giorno di ritiro da solo in un monastero, il dono e la dedizione di alcuni laici alla missione, il modo in cui altri condividono i nostri carismi e la nostra missione, l'entusiasmo con cui continuano a dare la loro vita sino alla fine molti dei nostri confratelli maggiori, la voglia e il non abbassare le braccia dei confratelli più giovani... Alcune cose, che forse erano ovvie e necessarie anni addietro nel quadro di una "cultura cristiana", oggi risplendono come segni della grazia in mezzo a un mondo consumista, edonista e selvaggiamente concorrenziale.
Vorrei anche accennare al riferimento che Gesù fa riguardo alla sua Pasqua quando parla dei "tre giorni" che Giona è dovuto passare nel ventre del grande pesce. Non sarà questa un'altra buona immagine del luogo dove stiamo come Vita consacrata? Il ventre del grande pesce è un luogo scuro, ostile; potremmo dire, terrificante. Lì si sente la solitudine, l'impotenza, l'insicurezza, la paura della morte; lì non ci sono punti di riferimento, non ci sono prospettive né garanzie di futuro, né abbondano le certezze. Lì ci si trova "in balìa della grazia" Ci spetta aspettare la salvezza che non proviene dalle proprie forze o strategie, ma da Dio. Quando c'è da subire queste situazioni limiti, è allora che veramente tutto è valutato in un altro modo, molte cose vengono relativizzate, altre vengono rivalutate ...
È bene, tuttavia, considerare anche il ventre, il grande pesce, come un seno o utero fin dal quale si può generare una nuova nascita. Questa immagine è molto idonea se si pensa alla nuova nascita dall'acqua e dallo Spirito, che riceviamo mediante un battesimo, che ci esige di sommergerci nella Morte e Risurrezione di Gesù. Questa prospettiva ci apre, senza dubbio, alla speranza che una vita nuova può sorgere e svilupparsi, se accettiamo di rinascere essendo vecchi. Possiamo,

malgrado le nostre durezze e resistenze, essere configurati ad immagine di Cristo, per l'azione dello Spirito.
Perciò abbiamo anche bisogno di ricuperare e di vivere elementi molto ricchi di una spiritualità dell'infanzia: quali l'apertura alla novità versus la paura del cambiamento; la freschezza versus il rigorismo; la tenerezza versus la prepotenza; la vulnerabilità versus il racchiudersi a riccio e la rigidità; la fiducia versus il sospetto permanente; la gioia versus lo scoramento; l'immaginazione versus la routine; la pace interna versus l'ansietà; l'innocenza versus la speculazione; la semplicità versus le complicate teorie, ... ecc.
Lamentevolmente, come accadde con Giona, non sempre ritornare dalla morte implica un cambiamento di atteggiamenti profondi nelle persone. Ho già indicato che a volte anche noi viviamo situazioni limiti e ciò porta con sé che ci facciamo degli eccellenti proponimenti, ma alla fine cambia molto poco nella nostra vita. E, anche se non cambiamo, Dio continua a far passare molta vita con la nostra mediazione. Ma – è chiaro – alla fine, deplorabilmente, andiamo a finire che mastichiamo la nostra stizza, soli, sotto il ricino.
È bene essere canali della grazia, ma dobbiamo inoltre essere capaci di bere e di rallegraci noi con quell'acqua fresca che generosamente offriamo agli altri.
Il mio augurio, di cuore, per tutti è che qualcosa di simile accada in ognuno di noi, questo Natale. Che impariamo qualcosa di nuovo contemplando Gesù bambino. Se, come Vita Consacrata, ci spetta stare nel grembo della balena, che siamo capaci di aiutarci a vedere la luce, che accettiamo i dolori del parto e siamo partoriti di nuovo, per poter diffondere vita e speranza. In questo momento fondamentale della storia argentina il nostro peccato maggiore sarebbe quello di smettere di diffondere vita e speranza a tutti quei che ci circondano e sono minacciati da questa cultura della morte e della sopravvivenza del più forte, che pretende di imporci selvaggiamente il neoliberalismo imperante.
Augurando che a tutti arrivi la grazia, la pace e la gioia del Bambino trovato dai poveri tra le braccia di Maria, saluto tutti/tutte fraternamente.

Buenos Aires, 8 dicembre 2001.